

Salerno capitale della cultura, le ragioni per cui crederci

Alfonso Amendola

Proviamo a guardare le cose nella loro sostanza: "Salerno Capitale della Cultura 2030" non può più restare un'evocazione affascinante, né uno slogan utile soltanto ad animare la temperatura del tempo preelettorale. Deve invece assumere il peso di una visione politica e culturale da considerare con autentica serietà. E nel necessario lavoro di ricostruzione della verità va ricordato che l'intuizione, come ha opportunamente sottolineato Carla Errico, fu lanciata oltre un anno fa proprio qui, sulle pagine de Il Mattino, scaturita da un vero "fulmine creativo" di Nicola Landolfi. E allora vale la pena rilanciare questa idea. Perché una domanda che da tempo attraversa l'aria può ancora diventare una proposta concreta.

Può Salerno smettere di vivere all'ombra di narrazioni più ingombranti e pensarsi finalmente come centro, non più come semplice passaggio? La questione è meno locale di quanto sembri. Per anni Salerno è rimasta stretta fra due immagini dominanti: Napoli e la Costiera Amalfitana. In mezzo, è stata raccontata come soglia e porta d'accesso: una città da cui si parte o in cui si arriva, più che una città da leggere in sé. Eppure proprio questa condizione intermedia, a lungo vissuta come limite, oggi può diventare una risorsa (anche grazie ai grandi eventi e alle belle rassegne che la caratterizzano). Mentre molte città italiane pagano il prezzo dell'eccesso di esposizione e della saturazione turistica, Salerno conserva un vantaggio raro: può ancora scegliere. Può decidere che tipo di città diventare prima di essere travolta dal proprio racconto. È qui che la candidatura culturale acquista un significato che va oltre lo slogan o l'entusiasmo da campagna elettorale. Essere capitale della cultura non vuol dire aggiungere eventi a un calendario, ma misurarsi con un'idea di città.

L'iniziativa italiana discenda idealmente dall'esperienza europea delle Capitali della cultura, avviata nel 1985 su impulso dell'allora Consiglio dei ministri delle Comunità europee e poi sviluppata dalla Commissione europea. All'origine di quel modello non c'era soltanto la volontà di premiare una città, ma di riconoscere nella cultura una forza capace di orientare trasformazioni urbane, civili e simboliche. È da qui che anche Salerno dovrebbe partire: non dalla ricerca di una vetrina, ma dalla costruzione di una visione. La domanda allora è semplice: che cosa vuole essere Salerno? Una piattaforma di transito efficiente, servita dal porto, dai traghetti, dalle crociere e da una posizione strategica? Oppure una città della permanenza, capace di offrire esperienza urbana, qualità dell'abitare e una trama culturale riconoscibile? Il mare non basta, il lungomare non basta: nessuna città si salva con la sua facciata. La vera sfida riguarda il rapporto fra immagine e uso, fra attrattività e vita quotidiana. Riguarda la capacità di tenere insieme accoglienza, servizi, mobilità, spazi pubblici e cultura. Una città non diventa contemporanea quando si racconta bene, ma quando funziona bene; quando non sacrifica i residenti alla rendita dell'immagine e non usa la cultura come ornamento, ma come criterio di trasformazione. In questo senso Salerno è qualcosa di più di un caso locale. È una città media italiana e proprio per questo è interessante. Nelle città medie si misura oggi la qualità reale del Paese: il tessuto concreto in cui turismo, lavoro, università e vita civile devono trovare equilibrio. Il futuro del Sud passerà anche da città come Salerno, capaci di fare da cerniera fra costa ed entroterra, fra flussi e radicamento, fra visibilità e misura. C'è poi un nodo decisivo: i giovani. Una città è viva non quando semplicemente li ospita, ma quando offre loro un orizzonte. Salerno, con il suo Ateneo (anch'esso in prospettiva territoriale con il riadattare l'ex Palazzo di Giustizia), i suoi festival, le sue rassegne, i suoi pendolarismi, le partenze e i ritorni, è un osservatorio importante del nuovo Sud: non più soltanto quello della fuga, ma quello delle traiettorie mobili, ibride, intermittenti. E poi c'è la provincia. Salerno non può pensarsi come un'isola autosufficiente. Il rapporto con la sua vasta territorialità, con il Cilento e con le aree interne resta decisivo. Una candidatura culturale avrebbe senso se riuscisse a fare di Salerno un polo che connette trasversalmente. Per questo Salerno Capitale della Cultura 2030 è un'idea da prendere sul serio e politicamente diagonale. Un'idea per misurarsi con la propria maturità e con la propria collettività. E solo allora potrà essere molto più di uno slogan. Ed essere una magnifica prova generale di futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA